

3

ECONOMIA

Mancanza di vitalità e sviluppo

La denatalità in Italia è un modello economico della stagnazione.

5

SOCIOLOGIA

I viaggi della speranza del Mediterraneo

Gli immigrati risorsa per i Paesi poveri di figli.

6

POLITICA

Politiche demografiche in Francia e in Italia

Urgono in Italia politiche di sostegno della natalità. Francia e Germania sono un esempio.

FOCUS

EMERGENZA DEMOGRAFICA

L'ITALIA PRIMA IN EUROPA NELL'INVERNO DEMOGRAFICO

Risultati sono la povertà di affetti per il dissolvimento del vicinato, carenza di intraprendenza, crisi delle virtù sociali, stagnazione nello sviluppo, conseguente tramonto.

Angelo Squizzato - giornalista

Culle sempre più vuote in Italia. Anni di baby boom. Inverno demografico. Tanti modi per cercare di definire efficacemente un andamento delle nascite sempre più negativo e preoccupante, tanto che si parla di emergenza demografica. Le cause sono abbondantemente approfondite, balbettano i tentativi di uscirne. Tanta nebbia. Nello scorso anno i bambini nati sono scesi sotto quota 400 mila (399.431): il calo più basso in assoluto. Una tendenza negativa, ora aggravata dalla pandemia (Covid), dalla guerra Ucraina-Russia e dalla crisi economica, che continua da anni: meno 30 per cento negli ultimi trent'anni. Altro record negativo è il tasso di fertilità per donna, che è sceso a 1.24: in nessuna provincia italiana si arriva a due figli per donna. Tra l'Ot-

tocento e il Novecento si era attorno ai 5 figli per donna. Gli ultra sessantacinquenni sono il doppio di coloro che hanno da 0 a 14 anni. Continuando su questa strada nel 2070, stante l'attuale andamento, la popolazione italiana scenderà a 47,7 milioni. L'Italia è il secondo paese più vecchio del mondo: in testa il Giappone. Sono dati che motivano ampiamente il grande dibattito in atto da alcuni anni attorno alla denatalità, al degiuvamento e alla necessità di misure politiche adeguate a tentare di invertire la tendenza, di creare condizioni di futuro per i giovani. "Se non c'è vita nascente c'è solo vita senescente e non c'è futuro": parole del cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Cei, Conferenza episcopale italiana, in un convegno dell'ottobre scorso.

Di emergenza natalità parlano esperti, politici, amministratori pubblici, sociologi. Sull'argomento si organizzano convegni, incontri, dibattiti. Significativo che il nuovo Governo abbia creato un ministero per la Natalità, che si occupa inoltre di famiglia e di pari opportunità. Diversi gli interventi di Papa Francesco, del quale ricordiamo in particolare le parole rivolte ai congressisti degli Stati generali della Maternità organizzato a Roma, nell'Auditorium della Conciliazione, nel maggio scorso dal Forum delle famiglie: "Il tema della natalità rappresenta una vera e propria emergenza sociale. Non è immediatamente percepibile, come altri problemi che occupano la cronaca, ma è molto urgente: nascono sempre meno bambini e questo significa impoverire il futuro di tutti; l'Italia, l'Europa e l'Occi-

dente si stanno impoverendo di avvenire.

C'è una periferia esistenziale in Occidente, poco vistosa, che non si nota immediatamente. È quella delle donne e degli uomini che hanno il desiderio di un figlio, ma non riescono a realizzarlo. Molti giovani faticano a concretizzare il loro sogno familiare. E allora si abbassa l'asticella del desiderio e ci si accontenta di surrogati mediocri, come gli affari, la macchina, i viaggi, la custodia gelosa del tempo libero... La bellezza di una famiglia ricca di figli rischia di diventare un'utopia, un sogno difficile da realizzare".

Paese non per bambini

Ma come e perché in Italia si è arrivati, in particolare nell'ultimo decennio, a questo crollo delle nascite? La risposta: perché, di fatto, il nostro è un paese che scoraggia far figli. "Un paese non per bambini" è stata definita l'Italia. Sono mancate e mancano serie politiche per la natalità e per la famiglia, un dato sul quale tutti, con diverse motivazioni, concordano. Le risorse e gli impegni, che vengono riservati per tentare di invertire la tendenza, sono ritenuti del tutto insufficienti. Misure perlopiù spot, scarsamente incentivanti, mentre per creare per i giovani le condizioni, che consentano di tradurre in realtà il desiderio di genitorialità che in Italia è più manifesto

che in altri Paesi, sarebbe necessaria una forte azione educativa, formativa, informativa, economica, sociale, soprattutto sul fronte del lavoro. La maggioranza dei giovani vorrebbe avere figli, ma non li fa perché l'Italia "Non è un paese per madri" (titolo di un pregevole libro della demografa Alessandra Minello). Non si fanno soprattutto per ragioni economiche e di lavoro, per le difficoltà e i costi di un alloggio. I figli sono impegnativi ed i giovani, tendenzialmente, ritengono di non essere nella condizione di permetterseli. Per tanti sarebbero un peso più che una risorsa. Questo spiega l'alto *fertility gap*, il divario tra numero di figli desiderati e il tasso di fertilità che si registra in Italia.

Indagini recenti dicono che ben il 61 per cento delle donne e il 65 per cento degli uomini vorrebbero avere più figli, ma si fermano davanti alle difficoltà che temono: criticità oggettive, ma spesso psicologiche e relazionali. Solo l'1,6 per cento delle donne italiane fertili si dichiara *childfree*, non intende avere figli, una percentuale in questo caso inferiore o in linea con quella che si ha in altri paesi a pari sviluppo economico e sociale.

Sostiene il sociologo Marco Albertini: "Solo in Italia per esempio il numero di figli desiderati sarebbe superiore a due per donna. Insomma, per dirla un po' grezzamente, l'idea che non ci sono più i giovani di una volta che fanno sacrifici non funziona. Sicché più che politiche che stimolino il desiderio di figli, pare che siano necessarie politiche che consentano ai giovani adulti italiani di avere un numero di figli che desidererebbero avere. Un numero di figli molto basso è poi dovuto anche alla sindrome da posticipo: ovvero in attesa di un lavoro stabile e decente, si attende molto prima di iniziare a provare a fare figli e spesso l'età elevata gioca contro la possibilità di avere il numero di figli che si vorrebbero ma anche che consentano di abbassare l'età media a cui si esce di casa e si iniziano ad avere figli, oggi entrambe molto elevate".

CONTINUA A PAGINA 2 ■

L'EQUILIBRIO DEMOGRAFICO COMPROMESSO NEL MONDO

I Paesi poveri fanno figli a differenza dei Paesi benestanti. Difficile, in futuro, assistere le persone anziane.

Vittorio Pontello - docente di Filosofia

Demografia e sviluppo economico sono aspetti della crescita, ammesso che essa sia un bene in sé, e sono fattori spesso fra loro legati, ma che vanno inseriti in una più ampia visione e sottoposti a valutazione critica. Prendendo ad esempio i principali Paesi industrializzati di oggi, ciò che è comunque osservabile nel rapporto tra crescita demografica

e sviluppo economico è che quest'ultimo ha avuto tra Ottocento e Novecento un riflesso negativo sulla crescita demografica: il benessere di una società economicamente evoluta porta tendenzialmente con sé un minore tasso di natalità. Certamente le cause sono molteplici, ma possono essere ricondotte in buona parte a un ragionamento di carattere generale.

Conseguenze del progresso

Partiamo dalla constatazione che più si afferma una produzione organizzata di tipo industriale, maggiore è la tendenza ad organizzare con tempi e metodi anche la vita stessa e dunque i comportamenti individuali come il sonno, il lavoro, l'educazione, le pause di riposo e i bisogni naturali, tra i quali la stessa sessualità. Anche la riproduzione diventa così oggetto di pianificazione razionale, calcolata nel tempo secondo criteri di efficienza e di opportunità (tempo libero, spazi, disponibilità finanziarie, servizi, ecc.), ovvero secondo gli stessi schemi e valori che presiedono alle modalità organizzative del mondo produttivo. Ovvio la ricaduta sulla diminuzione della natalità. Inoltre le società ad alto sviluppo industriale, avendo completamente fatto proprio un modello culturale di tipo tecnico-scientifico proprio della produzione programmata attraverso il calcolo razionale, lo applicano anche a livello della gestione dei corpi, nella malattia e nella salute. Ciò si traduce non solo in efficaci metodologie di cura delle patologie, ma in interventi di modifica del-

le stesse dotazioni morfologiche dei corpi stessi e delle loro funzioni naturali. Di ciò va tenuto conto anche nel campo specifico della decrescita demografica. Ad esempio il controllo delle nascite attraverso l'impiego farmacologico degli anticoncezionali libera tecnicamente e chimicamente la donna dal ritmo della natura e le consente comportamenti sessuali completamente slegati dalle finalità riproduttive, con evidenti e importantissime ricadute sul piano del costume e della natalità. In questo modo la genitorialità, se da una parte diventa crescentemente scelta consapevole, dall'altra può progettarsi con estrema precisione anche attraverso un limite discrezionale del numero delle gravidanze. Prive di collante etico, le comunità si disgregano e i destini dei singoli si fanno sempre più individuali e privi di radici. Ne consegue, sul piano culturale e sociale, un sempre minore rilievo del riferimento alla tradizione religiosa, familiare e sociale, da parte delle giovani coppie e ciò porta con sé una diminuita propensione non solo al matrimonio, ma anche alla prolificità.

Paesi poveri

Completamente diversa è la situazione nei Paesi più poveri ad economia agro-pastorale, in cui la produzione e la riproduzione persiste all'interno del ciclo naturale delle stagioni e la nascita

di natalità e di fertilità è più alto proprio nei Paesi in cui sottosviluppo, fame e sete sono tragicamente più presenti e la cui economia si fonda prevalentemente su primitive forme di sopravvivenza. A riprova di ciò, basta dare un'occhiata alla graduatoria dei primi Paesi del mondo per tasso di natalità e tasso di fecondità, che vedono puntualmente alle prime posizioni Paesi come il Niger, Angola, Uganda, Mali, Benin, Ciad, Congo, Zambia, Malawi, Somalia, ecc.

Equilibrio ecologico

Siamo ora condotti ad alcune semplici riflessioni. In primo luogo le temute conseguenze sull'equilibrio ecologico del pianeta in relazione ad un aumento incontrollato della popolazione vanno riconsiderate criticamente: le emissioni di anidride carbonica e di altri inquinanti, infatti, devono essere imputate non alla sovrappopolazione dei Paesi sottosviluppati, ma ad un sistema produttivo senza cura per l'ambiente e finalizzato ai consumi a basso costo dei Paesi più ricchi e meno popolosi. Dunque, se l'equilibrio ecologico è minacciato specialmente dalle quantità e dalle modalità di consumo di una certa fascia della popolazione mondiale, la vera sfida è rendere più sostenibile lo sviluppo. Nei Paesi sviluppati il numero medio di figli per donna è spesso sotto il tasso di sostituzione, convenzionalmente fissato sul valore 2 del tasso di fecondità, che è quello che permette ad una popolazione di riprodursi mantenendo costante la propria struttura demografica; ma anche nei Paesi in fortissima espansione demografica si può prevedere che nel lungo periodo la tendenza potrà convergere verso questo livello. L'India, per fare solo un esempio, è già scesa a 2,2 figli per donna. In sostanza la crescita della popolazione mondiale sta rallentando e si profila un vero e proprio inverno demografico in conseguenza dei mutati comportamenti che, come abbiamo spiegato, lo sviluppo economico globale porta con sé; anzi, presto la vera emergenza sarà rappresentata appunto dall'invecchiamento, dalla cosiddetta bomba geriatrica: saremo un pianeta con tantissimi anziani e un numero sempre più limitato di giovani, con una struttura per età fortemente squilibrata.

■ SEGUE DA PAGINA 1

L'ITALIA PRIMA IN EUROPA NELL'INVERNO DEMOGRAFICO

"Degiovanimento"

Ad appesantire la situazione si aggiunge il processo di degiovanimento, un fenomeno studiato da Alessandro Rosina, professore di Demografia e di Statistica sociale. Suo è il neologismo "degiovanimento", che sta a indicare l'indebolimento e il depotenziamento del ruolo dei giovani, oggi quasi tenuti in disparte, in una riserva protetta.

Alessandro Rosina: *"L'Italia, più di altri Paesi, sta vivendo un inedito e profondo processo di "degiovanimento", ovvero di riduzione strutturale della presenza quantitativa di giovani nella popolazione e nella società. Tale riduzione quantitativa si associa, paradossalmente, anche a un disinvestimento qualitativo pubblico, ovvero a una carenza di spazi, strumenti e opportunità, che impoveriscono i percorsi di vita dei giovani e indeboliscono il loro ruolo nei processi di cambiamento e produzione di benessere"*.

Se questo è l'orizzonte, è ben problematico per i giovani "permettersi un figlio". Le Società Italiana di Neonatologia (SIN) e dalla Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia (SIGO) in una nota comune rilevano come *"L'elemento di insicurezza maggiore deriva dalla precarietà lavorativa e sociale e dalla necessità, che ci confidano migliaia di mamme e papà che incontriamo nel nostro lavoro quotidiano, di avere dei punti di riferimento istituzionali che li sostengano in modo tangibile, anche a livello locale, nel loro percorso verso la genitorialità"*.

Per due giovani che vanno a vivere insieme, oggi è difficile avere il mutuo per acquistare una casa, il costo della vita è lievitato molto, non ci sono certezze lavorative perché la maggior parte dei nuovi contratti sono precari e c'è una grande incertezza sulla previdenza. Servono, quindi, percorsi strutturati di welfare che aiutino ad avere maggiore fiducia nel futuro".

Giancalo Blangiardo, presidente dell'Istat: *"Dunque la diagnosi è chiara, non si fanno figli perché i figli costano, sono un impegno per la coppia e per la donna, soprattutto per la donna che magari ha studiato, ha aspettative di carriera ma poi magari scopre che queste cose sono in discussione. Cambiano le fa-*

miglie: non ci sono più i fratelli, non c'è più la rete familiare. Spariscono le figure collaterali, se i single sono più delle coppie con figli".

Difficoltà per la donna

Dunque, per rendere la maternità una missione possibile occorrono più strutture, più servizi, più asili nido, più sostegni alle famiglie e alle mamme post parto, più congedi parentali, più centri di sostegno, meno precarietà e più garanzie sul lavoro per le donne, mentre spesso sono penalizzate dalla maternità, più risorse, più aiuti concreti, più abitazioni disponibili a costi calmierati.

In Italia, invece, si registra un paradosso che mette in risalto il prof. Luigi Orfeo, presidente della Sin, società italiana di neonatologia: *"Se diminuiscono i bambini, paradossalmente, invece, di aumentare la qualità delle cure si investe di meno nelle infrastrutture sociali e sanitarie connesse"*.

Stanno cambiando, infatti, le strutture familiari e genitoriali: non più il modello tradizionale di famiglia, composta da coppie eterosessuali e fondata sul matrimonio, ma modelli diversi e complessi, come famiglie unipersonali, di fatto, assemblate, multiple, formate da coppie omosessuali e altri generi.

È crollata la nuzialità, mentre sta crescendo l'instabilità matrimoniale. Ci si sposa sempre più tardi: gli uomini attorno ai 34 anni, le donne ai 32. Si resta in famiglia fin dopo i trent'anni.

Sono situazioni e comportamenti nuovi che stanno emergendo e che si stanno affermando sempre più e che sempre più stanno condizionando modi di vivere e di "stare insieme". E che favorirebbero il fenomeno della denatalità.

L'Italia potrà uscire dall'inverno demografico e potrà sperare nel ritorno della primavera e nel rifiorire di culle valorizzando e sostenendo culturalmente prima di tutto la famiglia tradizionale, ma senza ignorare le nuove realtà. Facendo politiche lungimiranti, mettendo a disposizione risorse adeguate, creando, in sostanza, per i giovani condizioni di minore precarietà, fragilità e insicurezza in maniera che essi possano realizzare il sogno di figli. Il sogno della maggior parte dei giovani.



MANCANZA DI VITALITÀ COMPROMETTE LO SVILUPPO FUTURO

Modelli demografici indicano la stagnazione economica in futuro e condannano il subcontinente europeo al tramonto.

Giuseppe Dal Ferro - direttore di "Rezzara notizie"

La società occidentale in cui viviamo è di scarsa vitalità. La fecondità continua a perdere quota e i decessi si affermano sulle nascite. Il succedersi delle generazioni è un elemento chiave della dinamica demografica. "Ciascuna generazione – scrive Alessandro Rosina, dell'Università Cattolica di Milano – aggiunge il proprio capitolo e prima di chiuderlo predispone le pagine bianche che ospiteranno le vicende di quella successiva". Il periodo di denatalità in atto dipende dalla scelta di avere o no figli ed è condizionato dal benessere raggiunto non incline al sacrificio, rinchiuso nel proprio benessere, dove si afferma una fecondità sempre più lontana dai due figli per donna, necessari per una crescita zero. Politiche sociali in Germania e in Francia hanno invertito la decrescita, mentre in Italia il declino sembra sempre più irreversibile con la percentuale di 1,24 nati per donna. Il basso ricambio demografico produce, secondo Franco Demarchi, una povertà di affetti per il dissolvimento del vicinato, fa dilagare la carenza di ideali e di coraggio, mortifica le virtù sociali di autocontrollo, di autocomprensione, di pazienza e di dialogo. Si capisce perché i demografi parlano di situazione di stagnazione e di subcontinente al tramonto. Il tema della denatalità si coniuga così con quello

delle migrazioni. Mentre l'Europa risulta povera di figli, l'Africa sub-sahariana esplode per natalità. La crescita recente della popolazione mondiale è dovuta soprattutto all'aumento delle persone che vivono in Asia e Africa, che hanno compensato il calo demografico europeo. Più della metà della crescita prevista per i prossimi anni invece sarà dovuta all'aumento della popolazione in soli otto Paesi: Repubblica Democratica del Congo, Egitto, Etiopia, India, Nigeria, Pakistan, Filippine e Tanzania. In particolare la Nigeria, secondo la National Population Commission, diventerà la terza nazione più popolosa al mondo dopo Cina e India entro il 2050. Risulta evidente il trasferimento della popolazione africana in suolo europeo, carente di manodopera e di quel ricambio generazionale necessario per la sopravvivenza dei popoli. Il problema si crea con contaminazioni di culture diverse, stili di vita contrapposti e causa di inevitabili conflitti. L'incontro fra i popoli richiede disponibilità al confronto, al dialogo paritario, dato che ogni tradizione culturale è portatrice di civiltà e di valori. Tutto ciò non è solo un dovere morale nei confronti della sua dignità di persona, ma anche strategia politica relativa alla dinamica demografica accennata.

Modelli demografici

Riflettendo sulla demografia si prende coscienza di alcuni comportamenti collettivi e si può cogliere la dinamica evolutiva dei popoli stessi. Alcuni demografi storici vedono lo sviluppo dell'Occidente strettamente congiunto ai flussi demografici. A un modello stazionario di ricambio della popolazione perdurato fino al 1700, si sarebbe sostituito successivamente un secondo modello di grande sviluppo, conseguente alla riduzione della mortalità e al conservarsi dei tassi elevati di fertilità. È il periodo che ha dato inizio all'intensa coltura dei terreni, all'industria manifatturiera, e che è stato carat-

terizzato da inquietudini ed ingiustizie sociali ed insieme da creatività ed iniziativa. A questo periodo sembra oggi sostituirsi un terzo modello, quello della stazionarietà avanzata, con un basso ricambio demografico prima e poi con una progressiva riduzione della popolazione per la diminuzione della fertilità. È un modello che regge per l'alto livello di conoscenza tecnologica raggiunta e per le politiche sociali, ma sulla via del tramonto. I vuoti lasciati dagli italiani saranno inevitabilmente rimpiazzati da popolazioni oggi molto prolifiche di figli, le quali premono alle frontiere alla ricerca di lavoro.

Italia in declino

Alla fine di questo secolo saremo ben sotto i 60 milioni. È già il primo Paese al mondo a vedere gli under 15 superati dagli ultra sessantacinquenni, con l'età media della popolazione oltre i 50 anni. Emblematica è l'esperienza della Cina, che ha revocato nel 2013 la politica del figlio unico, scelta per favorire l'economia ed ora divenuta una delle principali minacce alla crescita economica stessa. È illusorio pensare di costruire un futuro migliore aggiungendo vita davanti a sé (vivere individualmente sempre più a lungo) lasciando indebolire la vita dietro a sé (nascita e condizione dei giovani) (A. Rosina). C'è un rapporto fra problema demografico e sviluppo economico e quindi fra declino globale di un Paese e denatalità. Ci chiediamo come far rinascere nel nostro Paese il gusto della trasmissione della vita in modo tale da ottenere

una inversione di tendenza così da assicurare il ricambio generazionale, giudicato possibile solo con almeno 2,50 figli per donna. Alcuni Paesi europei, che hanno percorso l'attuale esperienza italiana, hanno oggi un tasso di fertilità superiore. Dalle indagini riferite nella pubblicazione Agnelli, risulta che "gli italiani non sembrano favorevoli ad interventi politici diretti in campo procreativo" (R. Palomba), ma sarebbero disponibili per il 10% a riconsiderare il problema se ci fossero condizioni più favorevoli alla fertilità e il 16% non lo escludono. Se allora la collettività ritiene socialmente utile l'incremento demografico, si chiede Paolo De Sandre, perché non favorire, nella redistribuzione delle risorse, chi genera rispetto a chi non genera?". Il problema ha risvolti soprattutto culturali ed educativi. Forse allora la denatalità non è un problema a sé stante,

dato che si inserisce in un quadro valoriale generale, la cui crisi preoccupa ancor più del fatto singolo, come l'alto tasso di conflittualità e di violenza presenti. In Italia le politiche risolutive pertanto sono quelle culturali, capaci di responsabilizzare i singoli e di aprirli ad un rapporto intersoggettivo, ritenuto essenziale per la crescita in umanità.

L'introduzione recente dell'Assegno unico universale dell'Inps per i figli a carico rappresenta un passo avanti significativo, ma è scarso impegno rispetto a quanto si fa in Paesi come la Francia oppure la Germania, dove il numero medio di figli per donna supera di circa mezzo punto il dato italiano. Il primo Paese punta in particolare su agevolazioni fiscali, il secondo su robusti assegni ai genitori e su servizi efficaci, aperti a tutti, facilmente accessibili. Minima la burocrazia, che in Italia, invece, con i suoi cavilli e protocolli, rende tutto complesso e complicato.

La Germania, in particolare, è citata come esempio per l'entità dei sostegni alla maternità: ha il *Kindergeld* per i figli, un assegno robusto e veramente universale; è previsto il *Kinderzuschlag* per le famiglie in estrema difficoltà; chi ha un reddito alto può optare per lo sconto fiscale, il *Kinderfreibetrag*. Per i genitori che decidono di lavorare meno di 30 ore alla settimana è disponibile l'*Elterngeld*, un'integrazione di reddito. Misure serie, rispetto alle quali le nostre sono elemosine o poco più.

Una riflessione è utile. Una rete di sostegno simile a quella tedesca protegge molto di più le famiglie, infondendo quella capacità di trasformarsi in generosità.



POPOLAZIONI AFRICANE MIGRANO NEI PAESI SENZA FIGLI

L'immigrazione essenziale nel breve e medio periodo per coprire in Europa la mancanza di personale. Nelle scuole italiane numerosi i volti di immigrati.

Giandomenico Cortese - giornalista

Proiettati nel futuro di questo nostro Paese, di fronte all'ormai consistente "nodo" dell'immigrazione e della popolazione straniera residente in Italia, al calo demografico, si pone pressante la questione di dover "non solo accogliere" ma anche "integrare" con una politica che non crei un "noi" e un "loro" e che invece, "partendo dai dati di realtà", pensi a mettere in campo strumenti concreti come nuove estensioni della cittadinanza – in particolare per gli alunni stranieri che frequentano le scuole italiane –, regolarizzazioni dei lavoratori migranti, permessi che vadano oltre la gestione emergenziale dei flussi, case popolari per favorire i ricongiungimenti familiari e, più in generale, il superamento della "paura" a favore dell'attuazione dell'incontro.

I Vescovi italiani che hanno presentato il Rapporto Immigrazione 2022, dal titolo "Costruire il futuro con i migranti", redatto da Caritas italiana e Fondazione Migrantes, hanno invitato a guardare, primo fra tutti, "alla ripresa della crescita della popolazione straniera residente in Italia", proprio nel confronto con la decrescita del nostro Paese. I dati al 1 gennaio 2022 parlano di 5.193.669 cittadini stranieri regolarmente residenti, cifra superiore a quella dello scorso anno. Sono aumentati anche i cittadini stranieri titolari di permesso di soggiorno, si legge nel Rapporto, (al primo gennaio 2022 sono 3.921.125, mentre nel 2021 erano attestati sui 3,3 milioni), così come i nuovi permessi di soggiorno

no rilasciati nell'anno: nel corso del 2021 sono stati 275 mila, +159% rispetto al 2020 (105.700); in particolare si è registrata un'impennata dei motivi di lavoro, certamente come esito della procedura di sanatoria varata dal governo nel 2020. Anche i provvedimenti di cittadinanza – si legge ancora – hanno segnato una certa crescita: sono stati 118 mila nel 2020, ovvero un +4% dall'anno precedente".

Il Rapporto segnala poi "una novità dell'anno scolastico 2020/2021", "la diminuzione del numero degli alunni con cittadinanza non italiana: 865.388 in totale, con un calo di oltre 11 mila unità rispetto all'anno precedente (-1,3%). È la prima volta che accade dal 1983/1984, anno scolastico a partire dal quale sono state fatte rilevazioni statistiche attendibili".

Sul fronte delle criticità, il dossier segnala il minor accesso se non la vera e propria esclusione, dei migranti dalle politiche sanitarie di contenimento del Covid ("Durante la crisi sanitaria pandemica centinaia di migliaia di persone, tra cui tanti immigrati, si sono trovate escluse dalle tutele, dai programmi di mitigazione e di prevenzione come tamponi e vaccini, dai ristoranti e, probabilmente, anche dalle future politiche di rilancio"), ed evidenzia anche un trattamento di fatto di serie B per la popolazione carceraria straniera.

Cifre, dati, tendenze che non possono lasciare insensibili. Anzi inducono a serie riflessioni per costruire nuovi aspetti comportamentali.



PRENDE FORMA LA MACROREGIONE MEDITERRANEA

L'incrocio fra le culture da sempre nella storia ha caratterizzato il Mediterraneo.

L'attuale migrazione richiede progetti e collaborazioni fra i territori e le persone che vi abitano.

Rachele Cristina Indrio - dirigente scolastico ad Altamura

Le migrazioni della rotta mediterranea richiedono di ripensare al Trattato di Barcellona del 1995, che ipotizzava fra i Paesi rivieraschi un'area di libero scambio. Sotto questo aspetto si delinea una Macroregione Mediterranea, conseguente all'integrazione fra le culture presenti.

Con il termine Macroregione Mediterranea non si deve tuttavia dimenticare la particolarità delle varie identità culturali, legate ai bisogni umani e sociali delle popolazioni che ne fanno parte. Il Mediterraneo ha visto il sovrapporsi di moltissime civiltà nel corso dei millenni, eppure le sue culture sono intrinsecamente legate pur rimanendo indipendenti fra loro. È proprio questa molteplicità di contenuti e di identità che costituisce la ricchezza della Macroregione Mediterranea. Ciò che definiamo Macroregione Mediterranea comprende, infatti, un'area su cui per sei millenni si sono verificate conquiste e continui scambi culturali e commerciali. E i confini geografici del Mediterraneo si dissolvono quando si parla di integrazione delle sue culture. Il Mediterraneo, per i nostri scopi, si può dunque

definire una realtà spazio-culturale complessa dove i Paesi mediterranei che ne fanno parte sono uniti fra loro da un filo spazio-temporale invisibile ma forte. Cultura significa coltivare, e la cultura deve servire per coltivare, per poi applicare, tutto un insieme di pratiche intellettuali acquisite attraverso lo studio e l'esperienza di ciò che ci ha preceduto. Il Mediterraneo ha quindi un ruolo indispensabile per rafforzare e sviluppare un'identità culturale che si ripercuote sulle società che fanno parte della sua Macroregione perché le sue molteplicità sono fondamentali alla sua piena realizzazione. La Macroregione Mediterranea, quindi, attraverso la promozione di progetti e collaborazioni fra i suoi territori e le persone che li abitano, punta proprio sulla creazione di collaborazioni fra diversi popoli e culture affinché nasca una coscienza della realizzazione per il bene comune. Solo ricordando le nostre origini possiamo valorizzarne le differenze nel rispetto delle rispettive diversità. La Macroregione Mediterranea è anche la risposta, in termini di cooperazione, giustizia e meritocrazia, alla

crisi di questi anni (per primo il Covid-19, ma anche quella socio-economica) e la sua azione porta a benessere comune, sinergie nuove e rafforzamento delle sinergie attuali. Infine, si apre un nuovo processo socio-economico multilaterale che mette in stretta relazione, collaborazione e rafforzamento più territori, popoli e anche religioni diverse che trovano enormi benefici da questa nuova Macroregione Mediterranea che ha sia un valore di rafforzamento economico ma anche di stabilità sociale. La Macroregione Mediterranea acquista un forte valore di "innovazione sociale" che risolve problemi di una collettività molto ampia. Ricordiamo l'intervento del Santo Padre che parla del Mediterraneo terra di pace: chi se non i bambini possono portare messaggio di speranza e di futuro, contro le guerre, le violenze, i predomini, a loro è affidata la salvezza del nostro mondo, perché sia immerso nel colore della gioia, dell'accoglienza, della progettualità e dell'unione secondo il principio della fratellanza ecumenica, ispirata al credo religioso, unione per un mondo migliore.



VIAGGI DELLA SPERANZA SOLCANO IL MEDITERRANEO

Sono in fuga da guerre, da situazioni invivibili per i cambiamenti climatici e assenza di cibo ed acqua potabile. Ogni migrante porta con sé una pluralità culturale ed un'identità, che dovranno integrarsi, sono una ricchezza per chi li accoglie.

Rachele Cristina Indrio - dirigente scolastica ad Altamura

Da sempre il Mediterraneo - il "mare fra le terre" - è stato un crocevia di popoli, culture, lingue, religioni, che ne hanno fatto il cuore pulsante del Vecchio Mondo. A segnare la storia del "grande mare", il nome con cui era noto nella tradizione ebraica, non sono stati, secondo lo storico britannico David Abulafia, il clima, i venti o le correnti, ma gli uomini (navigatori, mercanti, missionari, condottieri, crociati, pellegrini, pirati), che, mettendo in contatto le regioni più remote di questo vasto bacino, lo hanno reso "forse il più dinamico luogo di interazione tra società diverse sulla faccia del pianeta". Anziché richiamarsi a un'astratta e statica "identità mediterranea", l'autore pone l'accento sul cambiamento di una regione che nel corso dei millenni ha visto sorgere e tramonta-

re imperi e civiltà, è stata teatro di feroci battaglie per il monopolio politico e commerciale, e che infine, prima con la scoperta della rotta atlantica e poi con l'apertura del canale di Suez, ha perso sempre più importanza nelle relazioni e nei commerci internazionali, per trovare la sua nuova e insospettata vocazione nel turismo di massa e diventare, più recentemente, il complesso scenario di incessanti flussi migratori. Al centro di questa affascinante ricostruzione non ci sono soltanto gli eventi e i personaggi più importanti della storia economica, politica e militare, ma anche figure solo apparentemente di fondo. Nel Mediterraneo tra Occidente ed Oriente trovano una chiave di lettura sia storica che geopolitica civiltà, nate e vissute, condivise, incluse e conflittuali, dei Mediterranei.

Intreccio di culture

Paesi e Nazioni, geografie e culture *tout court* si sono incontrate in una dimensione materiale e spirituale che è l'intreccio di un Mediterraneo acqua e terra. I popoli nelle migrazioni hanno attraversato le eredità della Grecia, prima della Mesopotamia, del mondo Arabo, di Roma. In una geografia di civiltà intrecciate i modelli culturali di appartenenza svolgono un ruolo necessario nella definizione di quelle eredità storiche che interpretano memoria e radici di un popolo. Lo snodo di una tale lettura non ha soltanto una rilevanza religiosa (basata sulle fedi e sui riti), ma è espressione di una centralità etnica in uno sviluppo tra presenze minoritarie ed affermazioni politiche. I migranti tagliano confini e frontiere. Compiono un viaggio reale. Geografico. Compiono un taglio nella loro vita. Un'antropologia dell'esistere affidando tutto alla speranza. Noi viviamo il senso dell'accoglienza. Il senso

è nell'essere stati migranti tra popoli e civiltà. Il viaggio ha le sue attraversate. Le frontiere si attraversano e non sono come gli orizzonti e non sono come i confini. C'è un Mediterraneo che è confine, eredità, accoglienza. Ma in questi tre aspetti serpeggiano le cadute delle civiltà. Tutto è comprensibile e giustificabile, ma la soluzione che potrebbe essere per i migranti di chiara rilevanza economica e sociale diventa immediatamente antropologica, culturale, geo-politica. Il Mediterraneo, tra sponda Sud e sponda Nord, è un destino che ha sempre attraversato le storie dei popoli migranti lungo le rotte dei popoli che sono civiltà. Le frontiere separano. Ma bisogna sempre guardare ad un viaggio che include, ovvero bisogna comprendere il senso del viaggio prima per comprendere il proprio viaggio ulissico e poi per spezzare le finestre e dare voce alle partenze. Il viaggio è una costante partenza.

Viaggi della speranza

I migranti conoscono la partenza e non entrano nel sentimento del ritorno. Viaggio, dunque, come ricerca della propria interiorità. Viaggio migrante e viaggio emigrante. Ma anche questo vive di frontiere. Jung ci avrebbe disegnato la mappa dell'essere per una conoscenza di se stessi. Viaggio che incontra l'orizzonte. Non si viaggia per conoscere. Il viaggio, nel tempo dei migranti, è una fuga dalle terre delle radici. La fuga è la diaspora tra coscienza del luogo e abbandono per un legame ad una speranza: economica, esistenziale, sociale. Ma da questo labirinto del viaggio bisogna che si esca. Ci vengono incontro ancora Eliade, Pound, Pavese, Eliot, Walkot, Joyce e tutta quella letteratura di un Novecento, compresa quella dei viaggiatori come Piovene, Moravia, Alvaro che può fare a meno di Dante e della sua teologia. Oggi siamo oltre i viaggiatori. Siamo nella disperazione del viaggio. Già, il viaggio è strazio. Si parte per disperazione e per speranza. Il viaggio e il Mediterraneo *mare nostrum* incontro tra storie di popoli

Realtà storica

Viaggio metafora della vita di noi popolo di naviganti di sognatori e di poeti, spesso non ha approdo. Difendere le frontiere? Certamente difendendole si difende una identità culturale e una appartenenza ad una lingua. Perché le lingue minacciate sono quelle spezzate dai conflitti politici. Ecco perché attraversandole bisogna amarle senza viverle come modelli ideologici. Le frontiere vanno superate in nome di una identità superiore che è etica, poetica e sociale, il viaggio e l'abbandono della terra natia è trasformazione di un concetto tutto umano di accoglienza di inclusione, chi fugge deve essere accolto in nome di ideali cattolici e di un concetto superiore di umanità che sublima i valori di conservazione della pro-

pria storia nazionale e si connota di quel vibrante senso religioso e fortemente significativo che è la storia religiosa, affettiva il fondersi senza dimenticare, l'accogliere senza cercare di cancellare le ideologie e le storie di ciascuno... una difficile meta. A volte il senso della vita della speranza deve prendere il posto allo sconforto del non lavoro alla coscienza invece di un rinnovo di fede e di possibilità per questi fratelli giunti da terre remote, lontane. Sartre dice che la frontiera è un muro, ma questo muro va superato, ma è anche il richiamo della nostalgia della terra lontana, Albert Camus parla di un concetto di meridiano come posizione di attesa di una esistenza di pace aggiungo di possibile rapporto tra popoli e civiltà alla ri-

cerca di unione del simbolo di pace e costruzione di una civiltà multietnica e i migranti entrano in una dimensione di speranza e di costruzione di futuro, l'utopia di una unione che si sostanzia di una vicenda tutta umana di politica e sociale, il problema dei Balcani, delle terre di frontiera, le fughe dall'Africa, la speranza di un giorno che verrà. Il Mediterraneo è un sentire ma è anche un accogliere popoli e civiltà tra mare e terra in una vasta realtà storica che va dalla Macedonia all'Albania, dalla Grecia alle sponde iberiche. Non è un appunto sul cerchio del globo. Si tratta piuttosto di una misura di culture inclusive. Il mondo Arberesh è un mondo inclusivo che tocca chiaramente la matrice ereditaria che è l'Albania (o i Balcani in senso più ampio) ma è anche il Nord Africa, se si pensa alle comunità Arbershe della Sicilia. La Sicilia è Mediterraneo africano. La Puglia, con le sue comunità, è incontro con l'Albania e i Balcani. Insomma questo Mediterraneo diffuso non è altro da sé della storia e della cultura adriatica. Ecco perché nella modernità del quadro geo-politico ciò che si difende è la lingua. I popoli si incontrano e si scontrano. I popoli si ritrovano e spariscono. Hanno voci e destini e il Mediterraneo non fa altro che raccontare il suo destino. Tra frontiere e confini le civiltà incontrandosi includono popoli ed eredità. Si può ipotizzare una unione non solo includente ma sostanzialmente politica e sociale in cui i popoli pur nel rispetto delle proprie identità, religioni, tradizioni, nel ricordo della terra di provenienza si fanno civiltà nuova e processo di interazione positiva, di rispetto delle regole delle leggi istituzionali, del pop, di una unità che diventa profondo approdo spirituale e religioso. La consapevolezza sana e profonda di sé e del proprio vissuto diventa un modello nuovo ma con radici ben salde nel proprio passato.





POLITICHE DEMOGRAFICHE IN FRANCIA E GERMANIA CONFRONTATE CON L'ITALIA

L'Italia continua ad essere inesorabilmente nella condizione di non controbilanciare con le nascite l'aumento del numero dei decessi. Urgono politiche capaci di attenuare l'impressionante denatalità.

Francesca Gottin - Giuseppe Testolin - docenti

“Inverno demografico”: l'espressione, comparsa per la prima volta nel libro *Le crash démographique* pubblicato dal professor Michel Schooyans nel 1999, viene da allora spesso usata per indicare l'invecchiamento della popolazione, specie nell'Europa occidentale. A sottolineare con ancora maggior enfasi il fenomeno dell'innalzamento dell'età media e della progressiva denatalità, il filosofo belga usò anche l'espressione forte “suicidio demografico”, un suicidio che tanti Stati europei erano pronti a commettere. Leggendo le tabelle che indicano il tasso di natalità negli anni, i raffronti sono molto eloquenti. Dal 1960 al 2020 il numero di figli per donna è passato in Italia dal 2,4 all'1,24, in Francia dal 2,85 all'1,83, in Germania dal 2,37 all'1,53. La media

europea, che nel 2020 era pari a 1,5 figli per donna, nel 2021 è ulteriormente calata a 1,3. Ma le statistiche demografiche dicono che un Paese, per sostituire la sua popolazione attuale, ha bisogno di mantenere un tasso di natalità di 2,1 figli per donna, il che fa ben capire come l'andamento in tutta l'Europa occidentale stia andando in senso contrario. Anche in diversi Paesi dell'Est, tra cui la Russia, è prevista la perdita entro il 2050 di un numero pari ad un terzo della popolazione del 2000. Secondo i dati del XXI Rapporto dell'INPS, il calo delle nascite nel nostro Paese dal 1964 al 2021 è addirittura simile a quello dei periodi delle due Guerre Mondiali: le nascite sono infatti crollate del 64%, passando da 1.035.207 nati nel 1964 a 399.431 nel 2021.

Condizione incontrovertibile

Non è quindi un caso che lo studioso di statistica Roberto Volpi, nel suo recente saggio dal titolo eloquente *Gli ultimi italiani*, abbia usato immagini apocalittiche per descrivere un'Italia sempre più senza figli: “La terra era deserta e disadorna”, si legge nella *Genesi*. E così rischia di diventare l'Italia tra cinquant'anni o, al più, alla fine del secolo. Non sarà facile per un viaggiatore di

allora imbattersi in un suo simile attraversando la Maremma toscana, gli altipiani lucani, le distese del vercellese, il foggiano, il cuore della Sicilia e più ancora della Sardegna. Né gli andrebbe meglio in qualche celebrato piccolo borgo, nel frattempo disabitato, se non proprio invaso dalle erbacce, e persino in certe città quasi svuotate. Anche togliendo dal computo i morti per Covid, perdiamo

abitanti a una velocità che ridurrà a zero la popolazione della Penisola in un secolo e mezzo”.

“L'Italia degli ultimi anni dal punto di vista demografico non è proprio un bel Paese”, scriveva nel 2020 Annalisa Busetta, professoressa associata di Demografia all'Università di Palermo. La diminuzione delle nascite è infatti continua ed inesorabile e non riesce più a controbilanciare l'aumento del numero dei decessi. L'invecchiamento è “progressivo ed accentuato” e la popolazione straniera solo in parte riesce ad attenuare il fenomeno. Il “degiovinamento”, azzeccato neologismo di Alessandro Rosina, ordinario di Demografia e Statistica all'Università Cattolica, è ormai condizione incontrovertibile. La questione generazionale si va aggravando con tutte le conseguenze del caso.

Se le generazioni del *baby boom* sono alla soglia della terza età e quelle del *baby bust* (*disastro di nascite*) sono nel pieno dell'intervallo riproduttivo, di una ripresa della fecondità non si vede traccia. Davvero siamo in presenza di una “fobia del concepimento”, come la chiama Volpi, individuando un vero e proprio mutamento antropologico? E lo statistico aggiunge con costernazione che sul piano riproduttivo ci siamo fatti travolgere proprio

da quei diritti acquisiti tra il 1967 e il 1974 – dalla pillola al divorzio, dalla piena parità di diritti tra i coniugi alla legalizzazione dell'aborto – che hanno rivoluzionato i costumi degli italiani.

Ma sul modo di vivere quei diritti hanno pesato fortemente la quantità e la potenza di messaggi che vengono dal mondo imperante di media ed economia multinazionale, messaggi che hanno certamente portato ad un individualismo diffuso, un individualismo che comporta modi di vita in cui la preo-

cupazione è quella di salvaguardare una, purtroppo presunta, libertà del singolo: aumentano infatti le persone che vivono da sole, le coppie optano per una convivenza temporanea e quelle che scelgono la stabilità diminuiscono o non sono in età giovanile. Ma il problema vero è decisamente quello di una politica sociale manchevole, che non garantisce interventi adeguati a favorire la scelta di fare figli. La maternità in età fertile avanzata, che è oggi in aumento, ne è un esempio chiaro.

Quoziente familiare francese

La Francia, che è il Paese dell'Europa dove, pur essendo il tasso in calo, la natalità è la più alta, ha attuato da settant'anni una politica a favore della natalità e della genitorialità. Basti pensare che alla voce “Famiglia e figli” nel decennio scorso ha destinato quasi il 2,5 % del PIL, a fronte della media europea dell'1,8% e della bassa percentuale italiana pari al solo 1%. La cura per uscire dal tonfo delle nascite, che anche la Francia aveva subito a metà degli anni Settanta, ha funzionato proprio per merito di misure e servizi costantemente messi in pratica e monitorati. Che l'attenzione al problema sia continua lo dimostra anche un recente esempio: nel febbraio del 2021 la parlamentare repubblicana Cornéloup si diceva preoccupata del calo delle nascite dal 2015 e più marcato nel 2020; per questo presentava immediatamente all'Assemblea generale la proposta di una legge “mirante a favorire la ripresa della natalità onde confortare il no-

stro sistema di solidarietà”. La prima cosa poi da rilevare è che il sistema fiscale francese è basato sul quoziente familiare: non si tassa l'individuo, le imposte sul reddito si basano sul *foyer*, il nucleo familiare; le aliquote si applicano sul reddito complessivo della famiglia diviso per il quoziente che attribuisce un peso maggiore al crescere dei carichi familiari. In questo modo sono favorite le famiglie con più figli. Esiste un sistema di assegni che accompagna il bambino dalla nascita. I servizi alla prima infanzia sono numerosi e diversificati: *assistantes maternelles*, signore titolate, stipendiate dallo Stato, che accolgono in casa i piccoli; asili gestiti da genitori sotto la direzione di professionisti; tate collettive; nidi aperti 11 ore al giorno per consentire ai genitori un regolare orario di lavoro ecc. I dati OCSE mostravano nel 2019 che i bimbi fino ai tre anni usufruivano di assistenza formale per il 60%, mentre la media europea si aggirava al 36%.

Italia e Francia

Così, anche solo a partire da quest'ultimo dato, risulta evidente il divario italiano: nel 2019-2020 l'ISTAT ha rilevato 361mila posti disponibili nei servizi per la prima infanzia, con una copertura di appena il 26,9% fino ai tre anni. E c'è da ricordare che l'Unione Europea chiede che nel 2026 sia raggiunto il target di almeno il 33%. La carenza di nidi e scuole materne statali è purtroppo strutturale e la distribuzione dei servizi è disomogenea con un divario molto ampio tra Nord e Sud. Una politica sociale adeguata non si fa certo solo con i quasi insignificanti *bonus bébé* e con i *bonus asilo nido* (che poi non c'è...). Anche “l'assegno unico e universale” introdotto nel 2021 è un'inezia, se si pensa a quanto un figlio pesi sull'economia

familiare. Non certo risolutivi anche i 10 giorni di congedo obbligatorio per i padri dalla nascita ai 4 mesi del figlio introdotti dal *Family act* (in Spagna dal 2021 il congedo è di 16 settimane uguali per madri e padri). E fa ancor di più preoccupare il fatto che solo il 37% degli italiani conosca questa nuova misura.

I costi elevati per la cura dell'infanzia ostacolano l'occupazione femminile. Contro un'idea semplicistica – che in Italia sembra ancora trovare spazio – secondo cui se le donne lavorano fanno meno figli, i dati dicono invece che se l'occupazione femminile aumenta, aumenta anche il tasso di natalità. E questa è un'evidenza nei Paesi dove la maternità e la paternità vengono maggiormente tutelate da servizi opportuni.

Ma in Italia le donne lavorano ancora poco: nel 2021 il livello nazionale era del 49,4% (la media europea è del 70%), rispettivamente 59,3 al Nord, 55,1 al Centro e 33 al Sud. E si aggiunga che a livello retributivo, che registra in quasi tutte le categorie una disparità evidente tra donne e uomini, secondo un interessante profilo rilevato da una recentissima indagine delle ACLI, il divario con gli stipendi dei maschi aumenta per le donne in coppia rispetto alle singles. A riprova della penalizzazione che subisce chi è più nelle condizioni di aprirsi alla maternità.

“In presenza di adeguati stru-

menti nel gestire impegni e tempi nei vari ambiti, - scrive il professor Rosina - chi ha lavoro più facilmente sceglie di avere un figlio e chi ha un figlio maggiormente si offre nel mercato del lavoro. Se, invece, essi sono carenti, soprattutto le donne che danno particolare importanza al lavoro rivedono al ribasso (a parità di desideri e preferenze) il numero di figli, mentre le donne che danno più importanza alla famiglia con figli si trovano a rivedere al ribasso (a parità di capacità e competenze) la realizzazione professionale”. “Purtroppo - conclude Rosina - l'Italia è uno dei peggiori esempi, in questo senso, nella società moderna avanzata”.

Immigrazione in Germania

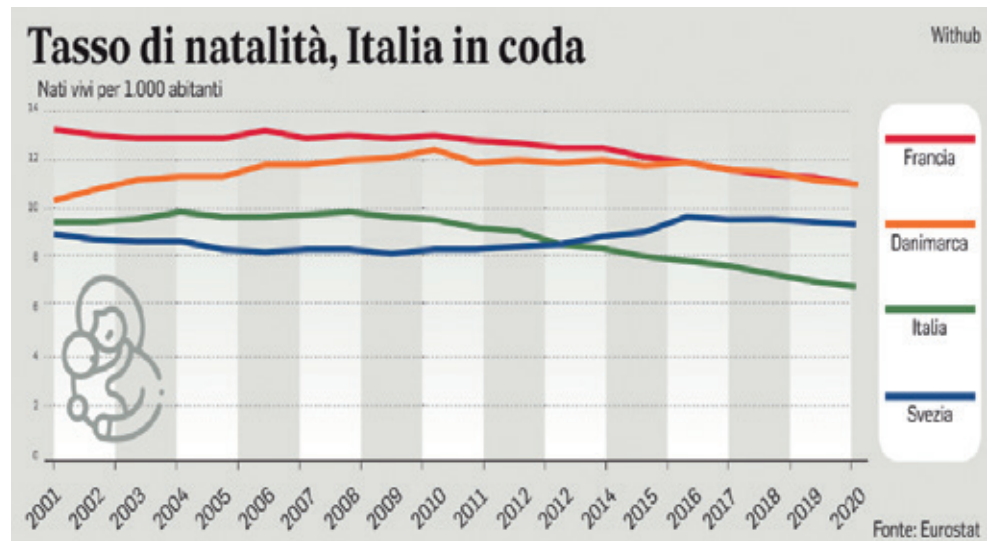
Come negli altri Paesi europei, la Germania è oggi caratterizzata nei suoi processi demografici da bassa fecondità e speranza di vita molto alta (nel triennio 2015-2017 di 78,4 anni per gli uomini e 83,2 per le donne). Ma ha una sua specificità, quella di avere avuto ed avere consistenti movimenti migratori. È stata proprio l'immigrazione ad assicurare la crescita demografica, tenendo conto che dal 1950 al 2017 ha fatto registrare un saldo di 13,4 milioni di abitanti. I flussi migratori, massicci fino ai primi anni Settanta e calati dopo la crisi del petrolio del 1973, sono comunque proseguiti nel tempo e hanno coinvolto persone di nazionalità diverse, ma per esempio anche, dopo la caduta del Muro, tanti “tedeschi etnici” provenienti dai Paesi ex sovietici. Nonostante la crisi economica del 2008, nuovi immigrati hanno continuato ad arrivare in Germania dall'Europa dell'Est e del Sud, come i 18mila all'anno provenienti dall'Italia, e soprattutto dalla Siria, dall'Afghanistan e dall'Iraq. L'ondata migratoria del 2016 e 2017 ha fatto arrivare la presenza di migranti di cittadinanza stra-

niera all'11,2% della popolazione complessiva. A parlare chiaro è poi l'età media della popolazione: più elevata è quella dei Tedeschi che non hanno conosciuto l'immigrazione, e la più bassa quella degli stranieri e dei naturalizzati. Ben un terzo dei ragazzi sotto i 15 anni ha un background migratorio. La fecondità è infatti più alta nelle donne straniere, ma anche per loro è ormai in atto la tendenza a fare meno figli, scelta che coinvolge la Germania e tutti i Paesi europei. Tuttavia, in Germania da 15 anni il tasso di natalità, pur essendo al di sotto della soglia del 2,1 figli per donna considerato in generale come efficace per assicurare il riprodursi della popolazione, dai primi anni 2000 è via via aumentato dall'1,33 del 2006 e si attesta sull'1,54 (2019) in linea con la media europea. Un dato che ha colpito è stato per esempio il balzo dello 0,8% che il tasso ha conosciuto tra il dicembre 2020 e il febbraio 2021 con la nascita di 182mila bambini, confermando che in Germania comunque chi vuole mettere al mondo figli si sente al sicuro.

Politiche demografiche

E non c'è dubbio che grande parte all'incentivo alla procreazione viene dalla realizzazione nei primi anni 2000 di varie riforme, d'altra parte inserite in più ampio processo in atto già dagli anni Ottanta del Novecento. Nel 2004 il professore di politiche pubbliche di Tubinga Schleib-Kaiser definiva quella in atto nei primi anni 2000 la “duplice trasformazione dello stato sociale tedesco”: da una parte il restringimento e la privatizzazione delle pensioni e dall'altra l'espansione delle politiche per la famiglia.

E proprio dal 2005 al 2009 l'allora Ministro della famiglia del governo Merkel Ursula von der Leyen aveva dato ulteriore implemento alle misure in favore della famiglia e della natalità. Le linee di riferimento erano la convinzione che ogni persona in grado di lavorare dovrebbe farlo e la necessità che i padri fossero sempre più ingaggiati nella cura dei figli. Si sarebbe così più facilitato il lavoro femminile a tutto vantaggio



della vita familiare. Nel sistema tedesco, dunque, il congedo obbligatorio di maternità è di 14 settimane e la contribuzione è pari alla media di quella degli ultimi 3 mesi di lavoro. Sulla media del reddito di un anno va invece calcolata la somma dell'*Elterngeld*, l'assegno di famiglia, che prevede anche un'integrazione per i genitori che scelgano un regime di lavoro a part time; il periodo è di 12 mesi, che diventano, con un incentivo, di 14 se anche il padre ne usufruisce. La somma va dai 300 ai 1800 euro. Il *Kinder-geld*, l'assegno per i figli, va a tutti, indipendentemente dal reddito, ed è di 219 euro al mese per il primo e secondo figlio, 225 per il terzo e 250 per il quarto. Per le famiglie più bisognose viene aggiunto il *Kinderzuschlag*, un assegno aggiuntivo di 185 euro. Nel sistema fiscale il *Kinderfreibetrag* assicura una deduzione di 8388 euro a figlio. Il sistema è semplice e proprio per questo attua un aiuto concreto. Il piano ha contemplato anche il potenziamento dei servizi alla prima infanzia: oggi il 33,6% dei bambini da 0 a 2 anni frequenta l'asilo nido e il 94% dai 3 ai 5 anni la scuola materna. Certo l'anno 2021, che ha visto la crescita delle nascite, 796mila, è stato anche l'anno in cui c'è stato il maggior

numero di morti, 228mila più dei nati (fonte BIB, l'Ufficio federale tedesco per le ricerche sulla popolazione). Il dato fa ritornare sulle negative previsioni che indicano entro il 2060 in Germania il passaggio dal 18 al 17% dei giovani sotto i vent'anni, dal 21% al 31% in più degli ultra sessantacinquenni, dal 6% al 12% in più di ultra ottantenni, con una popolazione attiva (20-64 anni) dell'appena 52%. Ma si potrebbe pensare di modificare, se non proprio invertire, la tendenza che appare incontrovertibile? “Una società non dovrebbe considerare gli aspetti demografici come una minaccia incombente - suggerisce il demografo Frank Heins in un suo recente lavoro sul calo demografico in Germania - ma come una sfida a migliorare la vita dei propri membri.” E il ricercatore conclude: “Sebbene nell'andamento demografico sia insita una forte inerzia, saranno i momenti sociali ed economici a determinare il futuro del paese. Il cambiamento demografico in sé rappresenta e rappresenterà solo una sfida. Non determinerà il futuro della Germania, che verrà invece plasmato da fattori sociali, quali l'economia, la coesione sociale e la protezione dell'ambiente”. Una sfida che dovrà raccogliere anche l'Italia, come l'intera Europa.

generazioni nate e cresciute in epoca di globalizzazione hanno mutato atteggiamento nei confronti del vivere in un altro Paese, ma tale scelta è indotta soprattutto per la sicurezza di “investire con maggior facilità il proprio talento nei Paesi esteri in cui sono maggiori le opportunità di carriera e di retribuzione”. Il “Rapporto italiani nel mondo 2022” della *Fondazione Migrantes* rileva che il numero degli italiani iscritti all'Aire, l'anagrafe degli italiani all'estero, è al 1° gennaio 2022 di 5,8 milioni; e mentre l'Italia ha perso in un anno lo 0,5 di popolazione residente, all'estero questa è cresciuta negli ultimi mesi di un 2,7, che diventa 5,8 dal 2020. Ulteriori importanti precisazioni di *Migrantes* su coloro che sono espatriati lo scorso anno: si tratta di giovani, per la maggior parte sotto i 35 anni, in cerca di lavoro; e molti sono i laureati. È “un'Italia sempre più attiva e dinamica che però guarda quegli stessi confini da lontano.” La tendenza appare inarrestabile: per chi è nato negli ultimi trent'anni la mobilità è un dato acquisito. Certamente le condizioni oggi in Italia rendono molto difficile ai giovani progettare la propria vita, creare una famiglia e fare dei figli. Vi possono essere risorse per un miglioramento? Nei suoi numerosi e impegnati articoli sul Sole-24ore a proposito di giovani, lavoro e famiglia, il professor Rosina sostiene di sì, in particolare usufruendo al massimo dei finanziamenti del Next Generation Eu. “Cosa manca? - conclude - Quello che deve fare principalmente la politica, ovvero realizzare in modo efficace sul territorio misure che vanno incontro ai progetti individuali e hanno ricadute positive a livello sociale ed economico. È su questa sfida che la politica competente e orientata al bene comune deve dimostrare di saper fare la differenza”.

Problemi aperti

In generale assistiamo ad una diffusa incertezza delle nuove generazioni sul mercato del lavoro. La mancanza di adeguati interventi della legislazione sul diritto al lavoro e sui salari grava pesantemente e la liberalizzazione del mercato del lavoro mediante flessibilizzazione e nuove forme contrattuali, intrapresa alla fine degli anni Novanta e continuata dai vari governi fino al Job's Act, ha finito in realtà per creare

più precarietà e minori tutele per i lavoratori. Il fenomeno di sempre più giovani che espatriano con la certezza di un lavoro migliore in termini di stabilità e retribuzione è costantemente in aumento. “Il trend in aumento degli espatri - commentava il rapporto ISTAT del 2019 - è da attribuire in larga parte alle difficoltà del mercato del lavoro italiano di assorbire l'offerta soprattutto dei giovani e delle donne”. Certo le

IL VALORE DELLA VITA OBIETTIVO PEDAGOGICO DI PRIMO PIANO

Sopravvive in Italia una corrente di pensiero che giustifica la denatalità. Occorre promuovere il sentimento del primato dell'esistenza umana per recuperare la gioia di trasmettere la vita.

Giuseppe Goisis - filosofo politico

Demografi, politici, studiosi di statistica e intellettuali s'interrogano con crescente passione, perché si avvicina un cambiamento generalizzato, destinato a mutare le nostre valutazioni e anche, se ci riusciremo, le nostre strategie operative: entro non molto tempo, noi umani saremo otto miliardi. Ciò che colpisce non è l'entità di questa cifra, ma la rapidità con cui si è transitati dalla cifra di sette miliardi a quella di otto, e la domanda che circola fra gli studiosi è se la Terra potrà sopportare l'impatto di una crescita così rapida, o se invece si estenderà quella che chiamano: "geografia della fame".

In particolare, aumenta la popolazione in un continente come l'Africa, e proprio nelle zone più povere, in Stati come, per fare un solo esempio, il Burkina Faso, non solo afflitto da miseria cronica, ma anche travagliato da conflitti interni di non poco conto. Uno studioso accreditato di statistica ha fatto notare come la Tunisia, forse il Paese più relativamente prospero del continente africano, manifesti indici di incremento demografico più contenuti rispetto al quadro generale dell'Africa, ma tali indici siano comunque superiori rispetto a qualsivoglia Paese dell'Europa.

Teorie antinataliste

Si sviluppano così, soprattutto negli USA e in Europa, teorie antinataliste; ricordiamoci dell'ondata crescente di tali teorie e della loro grande fortuna nel nostro tempo così imbevuto di

amarezza.

Un precursore dell'antinatalismo è stato il filosofo Arthur Schopenhauer: "La vita umana è come un pendolo che oscilla incessantemente fra noia e dolore, con intervalli fugaci, e per di più illusori, di piacere e gioia"; così l'antiaccademico filosofo tedesco esprimeva, in modo condensato, il proprio pessimismo, vedendo in ogni essere vivente un'insaziabile volontà di sopravvivenza, capace di tradursi soltanto in una lotta senza rappacificazione. "Mors tua, vita mea": con questa massima antica, possiamo sintetizzare quella visione antropologica pessimistica di cui Schopenhauer sembra uno degli interpreti privilegiati. Del resto, anche agli antichi non era ignota una certa sapienza che conduceva, in conclusione, ad una specie di nichilismo: Sileno, saggio seguace di Dioniso, infatti affermava: "Il meglio per l'uomo è non essere nato"; interrogato di nuovo in questo modo: "E se nasce?", la risposta che si poteva ascoltare suonava così: "Il meglio è morire presto" (leggenda che ha le sue radici nel mito, ripresa dal grande Sofocle).

E non dimentichiamo Leopardi che, pur non imitando Schopenhauer, esprime molte vedute analoghe a quelle del pensatore germanico. Le posizioni antinataliste riprendono vigore nel nostro tempo, collegandosi alla scoperta dell'uomo come animale desiderante; ma non avendo il desiderio che attraversa l'uomo nessun "oggetto" capace di soddisfarlo e saziarlo, più l'uomo desidera, più diviene infelice e sofferente. Nel

mondo d'oggi, una simile, ardente misantropia ritorna con impressionante evidenza; si consideri soltanto il Movimento per l'estinzione volontaria, diffuso in tutto il pianeta; dunque, non solo non si mettono al mondo dei figli, ma ci si oppone ostinatamente all'immigrazione di persone provenienti da altre parti della terra, venendosi a creare in tal modo squilibri, problemi sociali ed economici e anche veri e propri conflitti. Davvero il nichilismo è un ospite indesiderato, ma ormai è entrato nelle nostre case, punteggia le nostre conversazioni e sono pochi i tentativi di confutarlo, o almeno di ridimensionarlo; fra tutti, il sostenitore più conosciuto dell'antinatalismo è il filosofo sudafricano David Benatar, la cui tesi, continuamente ribadita in vario modo, risuona così: "Meglio non essere mai nati, per evitare la sofferenza e per lasciare un mondo meno caldo e sovraffollato". Ma le dolcezze della maternità e le gioie della paternità, possono essere rappresentate solo come una "trappola"? Si possono vedere i figli solo come "emissioni di anidride carbonica", come brutalmente sostengono quei pensatori o manipolatori dell'opinione pubblica che vogliono persuaderci che dobbiamo estinguerli? Quest'ultima tesi ha un nome molto preciso: "depopolazione" e il movimento che la sostiene: "anti-natalism".

Valore della vita

Occorre interrogarsi sulle ragioni profonde di tali tesi ed opinioni così sconcertanti; penso che lo spegnimento del senso del futuro, le paure immanenti che si trasformano in panico costante siano tra le motivazioni di questo illanguidimento dell'impulso vitale; occorre incrementare, dare slancio ad una nuova educazione, che ponga al centro il *valore della vita umana*. Non alludo solo all'educazione scolastica, bensì anche all'educazione impartita in famiglia, basata

sull'esempio genitoriale e quell'educazione, magari indiretta, che è compito delle istituzioni sociali.

Più che puntare immediatamente su questo o quel valore, occorre infondere, prima di tutto, nella persona da educare il sentimento fondamentale del primato dell'esistenza umana, di ogni esistenza, attraverso un approccio che tenga presente l'intero umano, il corpo come lo spirito, l'entusiasmo come la riflessione (approccio olistico). Vorrei far capire quella che mi sembra la questione decisiva: la demopedia, cioè l'educazione alla consapevolezza e alla responsabilità non solo di ogni persona, ma di un popolo intero e una sconfitta su questo obiettivo rischia di essere decisiva, non più rimediabile o compensabile. In breve, educare più con l'amore che con la coercizione; proporre delle regole, che insegnino, prima di tutto, la disciplina della vita interiore; insegnare il rispetto e la dignità, non solo con la parola ma anche con la testimonianza; mostrare il valore della scelta, della scelta del bene; fare amare la cultura e l'opera ben fatta e infine, ultima indicazione ma importantissima, ispirare il rilievo della costanza e della perseveranza; quante idee buone e iniziative positive si sono dissipate come polvere al vento, perché non accompagnate da quella buona tenacia che porta a non arrendersi, ma a riprovare tante volte, fino a giungere al compimento sperato.

Occorre comprendere però che un investimento così forte sul piano globale dell'educazione esige un movimento controcorrente, risolutamente avverso a quegli orientamenti nichilisti che si sono infiltrati nel pensiero "moderno", giungendo a mortificare ogni slancio vitale.

Fra i moltissimi testi che potrebbero aiutarci in un nuovo approccio educativo mi sia permesso indicarne uno, che con maggior ampiezza chiarisce quello che ho tentato di dire: SCURATI C., *Per una cultura dell'educazione*, a cura di Aglieri M., Vita e Pensiero, Milano, 2021.

PUBBLICAZIONE

L'Europa che desideriamo

Ricerca sociologica nel Vicentino 2022

a cura di Giuseppe Dal Ferro
Rezzara, Vicenza, 2022, pp. 108
ISBN 978-88-6599-057-5, € 15,00.

La ricerca sociologica quantitativa ha preso le mosse dal progetto europeo ACHIEVE di cui l'Istituto è stato partner. Obiettivo specifico è stato quello di verificare in particolare il grado di appartenenza degli Stati nell'adesione all'Unione Europea e ricercare orientamenti per perseguire il ruolo centrale nel plasmare il futuro del progetto europeo.



Rezzara Notizie è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. Ogni numero è dedicato ad un argomento specifico, ampiamente analizzato dai collaboratori dell'istituzione. Ci rivolgiamo a tutti i lettori con l'invito a condividere il nostro progetto culturale anche compiendo lo sforzo di rinnovare l'abbonamento. Lo chiediamo in un momento particolare della nostra storia che sta vivendo difficoltà e crisi particolari. Assieme possiamo superare le difficoltà, se ciascuno dà il proprio contributo. Siamo certi che la sensibilità dei lettori ci sosterrà con il contributo e la condivisione degli ideali.

rezzara
notizie

La quota di abbonamento 2022 è di € 15,00, da versare in segreteria o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251

Direzione:
Contrà delle Grazie 12
36100 Vicenza
Tel. 0444 324394
E-mail: info@istitutorezzara.it

Direttore responsabile:
Giuseppe Dal Ferro

Periodico registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale € 15,00; € 4,00 a copia.

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.